

# CANARINI IN CORSIA

## Nel principio fu Sardegna...

“Canarini in Corsia” nasce a Carbonia, nell’agosto del 2006.

La prima immagine che mi sovviene è il cerchio perfetto che noi partecipanti raffiguriamo sul pavimento durante la prima riunione di formazione nella palestra comunale. Alcuni seduti sulle proprie gambe, chi su una panca, tutti comunque sintonizzati sulla stessa frequenza: la voce di Franco Evangelisti, che è il pioniere di questo progetto, il nostro indiscusso punto di riferimento.

Franco spiega senza fronzoli né mezze parole, la realtà del reparto, la sofferenza senza l’apologia del dolore. Ci insegna il modo di avvicinare il malato, che non sempre è disposto ad ascoltare e a sorridere, ci indica come stringere una mano che trema.

Il nostro esperto ci consiglia le parole giuste da pronunciare e quelle da censurare, quando il nostro mondo di studenti sani e con tanto cammino da fare, s’incontra con un volto diverso, emaciato, una smorfia di disappunto che invece vuol dire “HO BISOGNO DI TE”. O ancora s’imbatte in un incarnato verde-rabbia, in un lamento monocorde di chi, provato dalla malattia, non vorrebbe veder riflettere in camera la luce del mattino dopo.

Franco continua a parlare e noi siamo spugne. Siamo spugne e canarini. Lo siamo ogni santo giorno, dal 6 al 27 agosto, quando ci riuniamo, preghiamo e mettiamo a frutto e a confronto le nostre sensazioni quotidiane, a volte positivamente spiazzanti, altre deludenti.

Dal primo giorno di attività in ospedale, il camice giallo ereditato dall’associazione “Le Ali di Icaro”(grazie Matteo e Marilena!!), non era solo una guaina per distinguerci dal personale infermieristico e medico. Indossarlo già nel piazzale dell’Ospedale Civile “Sirai” di Carbonia, significava assumersi la responsabilità di lasciarci alle spalle i nostri piccoli crocci e di distribuire dentro il nostro sole, con una tonalità forse più accesa del colore che portavamo addosso. Dispensare non solo manodopera, ma far trapelare attraverso il servizio, l’Amore di un Dio che protegge il debole e allevia le ferite; donare, quando si poteva, un segnalibro e un versetto.

In orario di pranzo, come a cena, quando il nostro compito principale era quello di imboccare Luciana o adagiare Ida sul cuscino, era incoraggiante sentirsi dire dai parenti o dalla capo-sala: “Ecco! Arrivano i canarini!”. Non era difficile ad inizio viaggio (e soprattutto con poca esperienza) perdersi tra i reparti di chirurgia, oncologia o psichiatria, o avere voglia di non trovare mai la strada per non prendere atto di tanta solitudine. Non era inverosimile, per chi era più sensibile, scappare al piano di sopra per contemplare il distributore di merendine e intanto tirare un po’ il fiato. Era invece facile ricaricarsi alla visione di film come “Patch Adams”, nel quale il medico interpretato da uno straordinario Robin Williams era un modello da seguire.

Non potevamo permetterci di negare parte del già breve tempo alla nostra “famiglia”, perché tale era diventato quel gruppo ciclicamente cangiante di pazienti. Erano nostra madre che studia una ricetta, la sorellina anoressica che ingerisce e poi vomita in bagno, il nonno burbero, l’amico di scuola che beve a dismisura e si gioca il fegato, lo zio sardo che non parla mai per cultura.

Ci aspettavano sempre: Tonino, 64enne, affetto da mieloma, non pranzava se non arrivava il nostro Franco. Renato, disabile mentale, non toccava pasto se Paola non spacciava bonariamente le portate del catering per propri manicaretti. Argentina era innamorata del canto di Sofia. Luisa, una mamma visibilmente provata dal cancro, aveva le mani di chi impasta la pizza e stende il bucato in terrazzo: era bello, concedetemi l’aggettivo, vederla alimentarsi con il calore dei propri figli e con il piacere per le nostre incursioni in stanza. Poi c’erano Fabio, Antonio, Andrea, Osvaldo, Pamela, e tante altre storie incrociate di stupidi ragazzi che sfidano la vita a colpi di acceleratore, finendo sotto i neon di una sala operatoria o mettendo a repentaglio l’incolumità di terzi.

L'amaro in bocca che una tale esperienza può lasciare, si tramuta in zucchero se qua e là si plaude ad un avvenuto miglioramento, come l'atteggiamento più positivo dei degenti, riscontrato e riferitoci dai dottori dopo il nostro turno.

Abbiamo lasciato il "Sirai" a malincuore, senza dirci quasi nulla dentro l'abitacolo del furgone rosso che ci accompagnava ogni dì dalla palestra all'ospedale. Per noi parlavano i racconti che ogni corsia raggiunta ci affidava. Usciamo senz'altro più ricchi e più propensi a godere delle piccole cose.

Grazie Gran Medico per questo pezzo meraviglioso di Sardegna e per il tragitto condiviso insieme nel Sulcis. Grazie ragazzi con ali da canarino. Grazie al personale ospedaliero, al quotidiano "Unione Sarda" e al telegiornale regionale che ci hanno menzionati. Grazie Franco per ogni cosa e per il tuo ultimo sms. Se in questo pezzo di storia non siamo stati in grado di essere un pino sulla vetta di un monte, allora speriamo di essere stati delle scope operose lungo la sponda del ruscello. O almeno concedicelo: il meglio di qualunque cosa siamo.

### **ISMAELE DI MAGGIO**

